

8 gennaio 2021, 15.01

Gent.º Mario Moretti,

ho appena terminato il suo *Brigate Rosse. Una storia italiana*, che rientra tra i volumi consultati in vista di un nuovo progetto di scrittura. Dalla scorsa estate infatti lavoro a un'opera che tratta il tema del rapimento di Aldo Moro e che verrà pubblicata dalla casa editrice Einaudi, il che rappresenta il motivo per il quale le scrivo. Il romanzo in questione – perché di questo si tratta, di un romanzo, un romanzo storico, forse – si concentra sui tre minuti dell'agguato di via Fani, della cui pianificazione ed esecuzione lei è stato uno dei principali responsabili.

Nel libro si raccontano le otto ore di vita di Aldo Moro che precedono il sequestro, prendendo avvio dall'arco temporale che va dall'una alle due del mattino del 16 marzo 1978, quando Moro è seduto sul divanetto del soggiorno di casa in attesa che rientri il figlio Giovanni. L'uomo è pedinato nei gesti, nei ragionamenti, nelle paure, nei presagi e nella memoria (ne ho minuziosamente ricostruito le abitudini, le relazioni con i familiari, le piccole manie) fino al risveglio, alla colazione, alla barba, alle telefonate, insomma ai normali riti quotidiani che precedono l'uscita in strada e l'incontro col destino (le confesso che mi fa una certa impressione pensare che in questo momento sto scrivendo a colui che ha incarnato il destino di Aldo Moro, ma del resto, se voglia-

mo credere a una volontà superiore che opera sugli eventi secondo leggi ineluttabili, è ragionevole immaginare che ognuno di noi, in fondo, presto o tardi finisca per essere il destino di qualcun altro).

Questa linea narrativa primaria è intersecata da altre che ruotano intorno a eventi vissuti da voi brigatisti, dai testimoni presenti quella mattina in via Fani, dai politici, dagli uomini della scorta. Vi trova spazio perfino una piccola vicenda di mia invenzione che riguarda il principe Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte, a cui si deve il toponimo della Camilluccia. Ma anche trascrizioni di documenti filmati dell'epoca, come il famoso e concitato piano sequenza di Paolo Frajese, registrato mentre il reporter vagava come un'anima affannata fra i cadaveri, i bossoli e le scie di sangue rimaste sull'asfalto pochi minuti dopo la sparatoria e la fuga con l'ostaggio.

Insomma, ciò che sto tentando di fare è dilatare quei tre minuti ben oltre le leggi naturali della fisica, attraversandoli come fanno i giocolieri con le bolle di sapone, dando conto dell'immane frattura che quell'evento ha provocato nella storia d'Italia, ma anche indagando il territorio e lo spazio urbano, specialmente il tratto di strada in cui avvennero i fatti.

Realismo traumatico, in un certo senso. Con trauma intendo una ferita di un genere preciso: una stoccata che attraversa un corpo da parte a parte mettendo in comunicazione due spazi altrimenti non comunicanti. La ferita quindi, il trauma, è come uno spazio creato laddove prima c'era carne solida e compatta, un varco prodotto artificialmente da un gesto violento.

Per trafiggere la realtà l'unica pratica possibile è la ripetizione. È ciò che ha fatto per esempio Andy Warhol quando nel pieno degli anni Sessanta ha iniziato a riprodurre immagini di incidenti tratte dai giornali dell'epoca, le cosiddette *Death and Disaster Series*.

Realismo traumatico, appunto.

Le devo questa spiegazione, un po' pedante mi rendo

conto, affinché le possa apparire chiaro fin da subito che il mio interesse non è scavare nei risvolti di una vicenda che è stata iperinvestigata, il che dovrebbe garantirle quantomeno la sicurezza che non sono alla ricerca di verità sconvolgenti, verità che perfino lei, credo, non è più in grado di rivelare, per il semplice motivo che la categoria dello sconvolgente è già stata ampiamente esaurita con ciò che è venuto a galla in questi quattro decenni, né ho l'ambizione di fare luce sui misteri, piccoli o grandi che siano, che ancora aleggiano intorno al caso Moro. Per dirla con Bufalino: «piuttosto soprusi di romanzieri che presunzioni di verità».

Dunque, venendo al punto, avrei piacere di incontrarla. Posso prendere un treno in qualsiasi momento e raggiungerla ovunque sia per lei più pratico. Sulle modalità dell'intervista possiamo accordarci, niente riprese né registrazioni audio, ma neppure una semplice telefonata o una diretta telematica, preferirei di gran lunga l'incontro di persona.

Mi faccia sapere se è disponibile, gliene sarei grato.

Cordiali saluti.

Andrea Pomella

8 gennaio 2021, 15.04

Mail Delivery System

<mailer-daemon@googlemail.com>

a me ▾

Indirizzo non trovato

Il tuo messaggio non è stato recapitato perché l'indirizzo risulta inesistente o non può ricevere email.

L'incantesimo

Siamo dove? in che vicolo dell'inferno?

MARIO LUZI

I.

Per uno studente di diciannove anni la cosa veramente crudele è che nella vita non succede mai niente. Le giornate scorrono in una placida pietà, mentre lo studente vorrebbe essere flagellato dagli eventi, sentire che il destino armeggia con una corda nodosa sferrandogliela poi all'improvviso sulla schiena e facendolo sobbalzare di dolore e sorpresa. Lo studente non pensa ad altro che a questo mentre cammina come se la realtà non esistesse, perché la realtà in fondo è quel che vede con gli occhi giorno per giorno, è il mondo che si ricompone a folate, sempre uguale, ogni mattina in cui esce dal portone di casa al 161 di via Mario Fani per raggiungere la fermata e prendere l'autobus col quale si recherà alla città universitaria dove studia matematica, una ragnatela immodificabile che ogni notte un ragno misterioso ritesse sempre allo stesso modo, replicando gli stessi angoli, le stesse linee, rispettando il medesimo algoritmo segreto.

Lo studente di matematica sa che lo schema della tela del ragno riproduce la spirale archimedeana. Per il ragno l'uso della spirale archimedeana risponde all'esigenza di ricoprire il più fittamente possibile lo spazio fra i raggi della ragnatela. Nella spirale archimedeana, a differenza che nella spirale logaritmica, quella tracciata per esempio sul guscio di una lumaca, ogni spira ha la medesima larghezza. Poiché il ragno tesse la tela tutte le notti, la spirale archimedeana rappresenta il modo più veloce e regolare per ricoprire una vasta area, mentre quella logaritmica lascerebbe delle

maglie sempre piú larghe, a mano a mano che ci si allontana dal centro, rendendo la tela inadatta a trattenere le piccole prede.

Cosí, nell'osservare il mistero ineffabile della realtà, lo studente si chiede ogni volta che ci fanno tutti là dentro mentre lui è sempre fuori. È fuori dalla ragnatela, perché è cosí che ci si deve sentire a diciannove anni, l'età in cui ogni giorno è un giorno in una città ricostruita, una città che al tramonto verrà di nuovo distrutta. Dal letto alla cucina, dalla cucina al gabinetto, dal gabinetto all'ascensore, dall'ascensore alla strada, dalla strada all'autobus, dall'autobus all'aula universitaria, con la risentita tenerezza attraverso cui cercherà in tutto questo un varco (qualora lo trovasse, sarebbe comunque un risarcimento tardivo) e una possibilità di salvezza. Perciò quel che compie anche stamattina è un puro atto di volontà che va contro i suoi impulsi piú profondi.

Ha un esame di algebra ma non si sente preparato, non è uno di quelli che fanno nottata e si presentano davanti al professore con le occhiaie e il batticuore da cento caffè. Ieri sera ha pensato a tutt'altro. In televisione c'era Juventus-Ajax, quarto di finale di Coppa dei Campioni. Il migliore in campo è stato Claudio Gentile, sempre pronto a tamponare le iniziative del piccolo e pericoloso Simon Tahamata - ala sinistra dell'Ajax di origini moluccane - e altrettanto rapido e disinvolto nel proiettarsi verso l'area olandese. Come quando al ventunesimo del primo tempo ha piazzato un cross radente al centro dell'area, cross sfuggito alla presa del portiere Piet Schrijvers e raccolto da Tardelli che ha spinto la palla in rete. Ma al trentunesimo della ripresa Scirea ha lisciato un aggancio in area su un traversone di Kroll, c'è stato un batti e ribatti finché il piede di La Ling ha colpito la palla, segnando il pareggio dei lancieri di Amsterdam. Ai supplementari non è successo niente, cosí le squadre sono andate ai rigori. Zoff ne ha parati due, tuffandosi sempre a sinistra, e la Juve si

è guadagnata la semifinale. Alla fine della partita lo studente si è infilato nel letto senza avvelenarsi il sonno col pensiero dell'esame.

Ed eccolo stamattina che procede distogliendo continuamente lo sguardo dalla strada. Quella dove abita è una via silenziosa, non c'è mai troppo traffico, la vita nel quartiere è decisamente monotona. Il cielo è coperto, ha un che di biancastro, non piove ma tira vento e fa freddo, nell'album dell'aria c'è qualcosa che si espande, creando dei piccoli vortici dentro ai quali se ne prepara uno piú grande. Attraversa l'incrocio con via Stresa e passa davanti al bar Olivetti. Suo padre dice che lí facevano i maritozzi migliori di Roma, ma ora le quattro serrande rimangono abbassate. I bar-pasticceria di Roma sono luoghi eterni, piú antichi di Babilonia e piú trafficati del corso del Tigri, sono i templi in cui si celebra la vita della città, dove affluiscono tutte le classi sociali, i romani li chiamano per nome: «Ho preso le paste da Olivetti», dicono allusivi, come se parlassero di segreti di famiglia. In questi bar-pasticceria ogni slittamento della contemporaneità riconduce al medesimo punto, che è un punto fermo da qualche parte nel tempo, dal dopoguerra a oggi. Ma questa ampolla in cui si rimescolano ogni giorno gli abitanti del Trionfale, questo globo di cristallo che riproduce all'infinito la medesima reazione chimica, dall'estate scorsa è chiuso per fallimento, come se le serrande abbassate indicassero il preludio di una lunga notte.

Il ragazzo respira. Da quando ha attraversato l'incrocio ha l'impressione di essere entrato in una stanza che non viene arieggiata da un secolo. Gli sembra di spostarsi a fatica, come se la densità fosse mutata. Davanti al bar ci sono delle aiuole, accanto alle aiuole c'è un gruppetto di piloti dell'Alitalia, sono in attesa, immobili, e tacciono. L'intelligenza non serve per captare l'esile eppure continua modificazione dell'aria, è piú un urto che avverte nei nervi spinali, un serpente che gli striscia sottopelle. Nell'e-

poca in cui si svolge questa storia, sulle strade di Roma e di tutta Italia prevale un clima d'insicurezza, il telegiornale della sera è uno stillicidio di attacchi contro cittadini inermi, forze dell'ordine, fattorini di banca. Una successione numerosa, sanguinaria, orrenda, di assassinî, un rosario di lutti. La città ne è infetta, e chi ci vive inala tutti i giorni una dose di veleno che gli altera lo stato emotivo e gli fa percepire ovunque la prossimità di un pericolo. Il lettore dovrà tenerne conto se vuole intendere la psicologia del passante che avanza lungo il marciapiede senza particolare sollecitudine, ma con uno stato di allerta invisibile e tuttavia vigile e scrupoloso. Nelle vicinanze dell'incrocio ha notato alcune macchine parcheggiate in modo inconsueto, soprattutto una Fiat 132 blu ferma contromano sul lato sinistro di via Stresa, che fa da contrappunto all'enorme salice piangente che rigetta i suoi rami oltre la ringhiera del giardino privato all'angolo delle due strade. Ma queste anomalie sul momento non gli attraversano i pensieri, le percepisce e le registra a un livello piú profondo, vanno a depositarsi alla base della sua coscienza, sono polveri invisibili.

Di fronte alla fermata dell'autobus c'è l'edicola in cui si ferma ogni mattina a comprare il giornale. Oggi nel chiosco c'è Paolo, il figlio dell'edicolante, che ha la sua stessa età. Lo saluta con un cenno della mano e dà uno sguardo alle prime pagine. Sbircia i titoli con un sorrisetto, ogni volta gli restituiscono una sensazione di uniformità, sono il segno concreto della ragnatela ricomposta. Evita le notizie di politica e di cronaca per fiondarsi subito sulle ultime dello sport: *Zoff salva la Juve*, titola «Il Messaggero». Si volta per controllare se arriva l'autobus, sfila il giornale dalla rastrelliera e lo posa sotto gli occhi di Paolo, estrae duecento lire dalla tasca e paga la sua copia. Attraversa la via, raggiunge la fermata e aspetta.

Il tempo è il prima e il dopo, la realtà ridotta all'ordine causale degli eventi; il divenire è la trasformazione che av-

viene tra quel prima e quel dopo. Il tempo perciò incede, è una valanga, una violenza che non si può arrestare; il divenire invece viene su come un respiro, e come un respiro può essere trattenuto. Ma non si può – come il respiro – trattenerlo troppo a lungo. Lo studente guarda l'orologio. Il divenire è già in atto, ma adesso il mondo si presenta ai suoi occhi sotto forma di un incantesimo.

Ciò che accade alle 9.02 del 16 marzo 1978 continua ad accadere. Accade però nel reame dell'incantesimo. E quindi che sia circoscritto in un'ora e una data, per lo studente di matematica ha ben poca importanza. Perché dentro a un incantesimo il tempo non esiste allo stesso modo in cui lo intendiamo fuori dall'incantesimo.

All'inizio c'è uno stridio di gomme sull'asfalto, un urto nell'aria, il suono di un clacson, e subito dopo quello che sembra il concerto di un martello pneumatico, una punta d'acciaio che batte su una superficie inscalfibile, ma lungo il tratto di strada che ha percorso non ha notato operai al lavoro. Alza gli occhi dal giornale e si volta a sinistra, nella direzione da cui proviene quel frastuono. L'incrocio dista una ventina di metri ma riesce a vedere ogni cosa: c'è appena stato un tamponamento, tre macchine sono ferme una dietro l'altra in prossimità dello stop, i piloti dell'Alitalia sono in mezzo alla strada. È uno dei momenti più opachi dell'incanto, il suo viso è pallido, un nervo facciale gli si contrae lungo la mascella e all'angolo della bocca, ma di questo non è ancora al corrente, perché per una volta le reazioni del corpo sono più rapide di quelle della mente. Ha lasciato cadere a terra il giornale e sta già correndo verso la parte alta di via Fani, quando nella testa gli si compone il senso della scena. Dopo qualche metro incrocia una donna che accompagna per mano una bambina. La donna si arresta sul marciapiede, guarda dritto davanti a sé strizzando leggermente gli occhi, chiede allo studente: – Ma che succede laggiù?

Lo studente non ha voce, non risponde se non a una

legge di natura che gli impone di allontanarsi il piú velocemente possibile. Quella legge gli comanda anche di afferrare la donna per mano e trascinarla via insieme alla bambina. Con la coda dell'occhio fa appena in tempo a notare una macchina ferma di traverso in mezzo alla strada che impedisce a chiunque di raggiungere l'incrocio. Dopo pochi metri scorge un vialetto che conduce all'ingresso di un condominio, trascina dietro di sé la donna e la bambina, la presa della mano cerca di essere solida e protettiva ma lo strattone con cui le obbliga alla virata è quasi violento. Impossibile dedurre una qualche certezza dall'ammasso confuso di azioni che si svolgono in un lasso di tempo così breve, solo un'oscurità piena di dubbi, e una vasta, agglomerante nube di paura che avvolge tutti nello stesso istante.

Il divenire viene su come un respiro, e come un respiro può essere trattenuto. Quando l'apnea finisce, la trasformazione tra il prima e il dopo è già avvenuta. Il tempo ha stabilito un ordine che nessuno è ancora capace di comprendere. E quando il respiro riprende regolare, dalla strada non proviene piú quello che sembrava il rumore di un martello pneumatico, e neppure arrivano le grida, ma solo il fragore diffuso di una concitazione generale, come se la via si fosse improvvisamente agitata, e con essa, oltre agli abitanti, perfino i pali dei lampioni, le facciate delle palazzine, gli alberi, le antenne sui terrazzi, e tutto si fosse ridestato dall'eterna monotonia che lo avvolge. Allora lascia la mano della donna e si riaffaccia sulla strada. Ridiscende veloce quei venti metri che adesso sono diventati una landa raggelata, totalmente staccata dal resto del mondo. Vede Paolo, il figlio del giornalista, un antico spirito liminare che vaga intorno alle tre macchine. La terza è un'Alfetta bianca, sull'asfalto c'è un tappeto di vetri, la scena si presenta come se emergesse a poco a poco dal fumo fitto di un bombardamento. Quando li scorge, i due uomini a bordo gli sembrano appartenere a un altro paesaggio introdotto a forza in quella realtà: l'uomo sul lato

del passeggero ha il busto leggermente sbilanciato da una parte, ma le spalle sono appoggiate allo schienale, il collo è storto e la nuca è reclinata. Ha negli occhi un'espressione vitrea, una specie di velo umido sulla pelle del viso, dalle narici colano due rivoli nerastri che si staccano dai baffi per ricadergli sul petto, lí per lí gli viene da pensare che sia olio motore. L'uomo respira ancora. Non dovrebbe essere un dato di realtà cosí sorprendente, ma ci troviamo sulla soglia di un mondo distorto, e soprattutto è il particolare che lo differenzia dall'altro, quello seduto al volante, che invece non respira piú. Cosí lo studente solleva le braccia al cielo verso i balconi da cui nel frattempo qualcuno si è affacciato. Fa alcuni passi indietro, udendo solo lo scricchiolio delle scarpe sul frantume vetroso. Arriva un'Alfa-sud beige dalla quale scendono alcuni uomini con le palette della polizia. Uno di loro avvicinandosi si mette le mani nei capelli e grida: – Oddio, i colleghi!

Adesso sono le 9.05. Sono passati appena tre minuti. Lo studente si sente trafitto da un pensiero: la sua faccia potrebbe essere l'ultima cosa che l'uomo sul sedile ha visto prima di morire, l'effigie umana che porterà con sé nell'infinita spirale discendente.

Poi ricomincia tutto da capo.